

Mancano donatori di seme Svizzera a caccia di italiani

"Maxi compenso per chi aiuta le nostre cliniche"

Il caso

Il Vaticano: la fecondazione in vitro è peccato

ROMA — Nuove forme di peccato si affacciano in confessionale, avverte Gianfranco Girotti, Reggente della Penitenzieria apostolica, il dicastero vaticano che si occupa dei problemi di coscienza. Il prelado ne fa un elenco presentando il corso annuale sul foro interno cui partecipano da oggi 700 sacerdoti. Fra i nuovi peccati frutto della

scienza, Girotti cita fecondazione assistita e manipolazione genetica. Moralmente illecito anche l'inquinamento ambientale. Le frodi finanziarie e l'evasione fiscale sono altri peccati che dovrebbero essere affrontati in confessionale. «Oggi - spiega Girotti - esistono nuove forme di peccato che prima non erano immaginabili. Pensiamo al

mondo della bioetica: un esempio è rappresentato da alcune tecniche di fecondazione artificiale come quella in vitro. Il concepimento infatti deve avvenire in modo naturale tra i due coniugi». La fecondazione assistita, secondo il Penitenziere, può comportare un altro «fatto non lecito»: il congelamento degli embrioni, «che sono persone».

FRANCO ZANTONELLI

LUGANO — I centri di fertilità svizzera sono a corto di sperma e, per reperire donatori, si rivolgono all'estero, in particolare ai paesi confinanti, allettando chi è disponibile a donare il proprio seme con laute offerte in denaro. Le tariffe sono state rivelate ieri dal settimanale "Il Caffè". Per gli italiani che abitano a ridosso del Canton Ticino, dove sono proliferati i centri di fecondazione assistita «una serie regolare di trasferimenti del seme a Lugano può fruttare, mediamente, 5 mila franchi», ovvero circa 4 mila 500 euro. «Avremmo bisogno di almeno una cinquantina di donatori locali ogni anno, invece facciamo fatica ad averne una dozzina» spiega Luca Jelmoni, direttore del centro ProCrea di Lugano, uno dei più importanti della Confederazione, dove la percentuale delle coppie che bussano in cerca di una gravidanza è composta, nella misura del 75%, da cittadini italiani.

Tra le diverse ragioni per cui si è resa necessaria una sorta di ricerca di nuovi soggetti pronti a donare il proprio seme, Jelmoni cita la nuova legge svizzera in materia che, oltre a limitare a 8 il numero di figli che si possono otte-

bligo di rendere note le generalità del donatore, esclude qualsiasi dovere di paternità, come pure eventuali conseguenze sul versante ereditario.

I dati del donatore, in età compresa tra i 20 e i 40 anni, vengono sigillati in una busta chiusa, poi inviata al ministero della sanità, a Berna, dove resta conservata per 80 anni. Ciononostante l'idea di firmare la provetta contenente il proprio seme, oltre che la possibilità, data al nascituro, di conoscere, pur a determinate condizioni, il proprio genitore artificiale, non è stata gradita e ha comportato un calo dei donatori. Di qui l'idea di incentivare, finanziariamente, gli stranieri.

«Appena il numero dei donatori è calato siamo corsi ai ripari, aumentando i rimborsi il che, in questo periodo di crisi, può far comodo», spiega Jürg Stamm, direttore del Centro cantonale ticinese di fertilità, cui si rivolgono 500 nuove coppie ogni anno. «Noi — dice ancora Luca Jelmoni, del centro ProCrea di Lugano — riconosciamo un rimborso spese di 2 mila franchi per ciclo di donazioni e ogni ciclo di donazioni comporta 10 depositi, anche se ogni donatore, mediamente, ne effettua 25». Il che, franco più franco meno, dovrebbe portare a quei 5 mila franchi di compenso. Mal' incentivo finanziario è l'unico motore che spinge una persona a donare il proprio seme, oppure ci sono anche altre ragioni? «La nostra esperienza — spiega Jelmoni — dimostra che tra i donatori ci sono spesso uomini vicini

ni a coppie toccate dalla problematica della infertilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pochi volontari
in Ticino. Un ciclo
di donazioni può
rendere oltre
quattromila euro**



nere da ogni donatore, ha abolito l'anonimato di quest'ultimo, finendo per dissuadere molti cittadini elvetic a depositare il proprio sperma in un centro di fertilità. Anche se la legge in questione, pur avendo introdotto l'ob-

Salute I ricercatori: in crescita le donne colpite dalla patologia La menopausa a trent'anni per colpa dell'inquinamento

Sui forum femminili è tema ormai ricorrente: menopausa precoce o *Pof* (*Prematurian ovarian failure*, impoverimento ovarico precoce). Gli ovuli terminano e il ciclo della fertilità, che mediamente è di circa 40 anni, va in tilt. In anticipo e a sorpresa. «Ragazze, anche a voi è successo di sentirvi dire che la menopausa precoce è una patologia rarissima? Io non credo proprio», scrive Roccia bella. «Proprio ieri sera ho appreso di essere in una fase pre della menopausa, non ovulo tutti i mesi ed ho le ovaie con un solo ovulo, sono disperata, ho soltanto 39 anni», lamenta Rossella. «Ho 45 anni e da quasi 7 sono in premenopausa... e così via. Decine e decine di «ragazze» che si interrogano su quello che, nella realtà, tanto raro non appare. In blog, forum, discussioni sul web. Oggi la *Pof* colpisce ufficialmente 10 ogni mille donne fertili. E almeno una ha meno di 30 anni. Ma secondo alcuni studiosi il numero reale è di 40-50 ogni mille, 4-5 con meno di 30 anni. Fenomeno, quindi, tutt'altro che raro. Dai risvolti psicologici importanti, perché spesso interessa donne ancora senza figli.

Tra le cause c'è anche l'endometriosi, altra patologia femminile dei tempi moderni. E' quanto hanno dimostrato gli italiani. Lo studio verrà pubblicato sulla rivista scientifica *Frontiers in Bioscience*: nelle donne con endometriosi, l'incidenza della *Pof* sale a 80 su mille, otto volte di più dei numeri ufficiali. Studio firmato da Pietro Giulio Signorile, presidente della Fondazione italiana endometriosi (Fie) che ha sede a Roma, presso l'American Hospital. E tra le cause c'è

l'assunzione di inquinanti ambientali (diossina o bisfenolo A, presente in bottiglie e contenitori di plastica) durante la gestazione di una figlia femmina. Sarà lei, da adulta, a rischiare endometriosi e *Pof*. Gli inquinanti si concentrano e agiscono sulla maturazione dell'apparato riproduttivo femminile. I risultati sono stati verificati dai ricercatori su 3.000 giovani donne affette da endometriosi. «Ho trovato anche quindicenni con un impoverimento ovarico», commenta Signorile. Campanello d'allarme è l'aumento dei livelli nel sangue di due ormoni: l'Fsh, o follicolo stimolante, e l'Lh, o luteinizzan-

te. Basta un esame del sangue a verificare.

Normalmente, la menopausa è la naturale cessazione della funzione delle ovaie e si manifesta con l'arresto del flusso mestruale e carenza ormonale. Accade, in media, attorno ai 51 anni (a 52 per le italiane). Prima dei 40 è precoce. Le cause responsabili sono molteplici, non tutte note. Si può scomodare anche Darwin e l'evoluzione: aumento della popolazione, pochi figli, età ritardata della prima gravidanza, scarso nutrimento e malattie infettive laddove sono piaghe. Non serve procreare se l'ambiente non è ideale. La Natura si adegua alle condizioni socio-economiche, ma anche allo stress della donna moderna (casalinga-mamma-lavoratrice), all'iper-allenamento (palestra), alla malnutrizione da diete compensate.

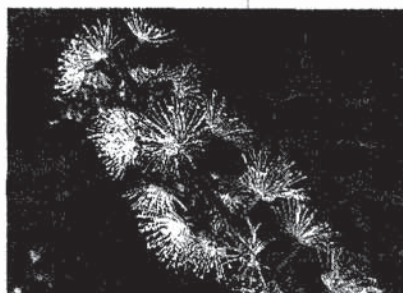
Una ricerca condotta in India, dall'Istituto per i cambiamenti sociali ed economici (Isec) di Bangalore, su 100.000 donne nella fascia di età 15-50 anni ha rilevato dati drammatici: quasi il 4% era in menopausa già tra i 29 e i 34 anni; l'8% tra i 35 e i 39. Più colpite le caste elevate, più colte e ricche.

E con la *Pof* le donne rischiano prima osteoporosi, malattie cardiache, diabete, ipertensione e cancro al seno. Insomma, disturbi e rischi della post-menopausa contrastabili con ormoni sostitutivi o con rimedi naturali tipo i fito-estrogeni.

Mario Pappagallo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rimedi



I fito-estrogeni

Soia, olio di semi di lino (un cucchiaino al giorno), trifoglio rosso e l'erba cohosh nero (foto), consigliata anche dall'Oms

Attività fisica

Uno stile di vita attivo, ma non stressante, può ridurre il rischio di *Pof*



| SALUTE |

Omeopatia, è scelta dal 18% degli italiani Preferita dalle donne, la utilizzano per i figli

ROMA - Curarsi con l'omeopatia è una scelta sempre più diffusa tra gli italiani. Secondo gli ultimi dati relativi al 2010, sono 11 milioni le persone che vi si affidano, il 18,5% della popolazione. L'omeopatia in Italia muove un giro d'affari di 300 milioni di euro all'anno, contando su 30 aziende e, a livello globale, registra tassi di crescita di fatturato del 4% all'anno, nonostante la crisi. È la fotografia del settore secondo i dati dell'Aiot (Associazione Medica Italiana di Omotossicologia) che il prossimo 11 aprile celebrerà la Giornata Internazionale della medicina omeopatica, durante la quale i cittadini potranno effettuare un check up completo, presso gli studi medici convenzionati. L'omeopatia ha una maggiore presa sulle donne che prediligono questi medicinali anche per curare i figli. Dall'Aiot sottolineano che l'omeopatia è ampiamente diffusa anche tra i medici.



Allarme occidente La tubercolosi torna nei paesi industrializzati

■ Non è una malattia del passato, come qualcuno potrebbe pensare. La tubercolosi ogni anno colpisce nove milioni di persone nel mondo e ne uccide due milioni. Si calcola che circa due miliardi di persone siano infettate. Secondo l'OMS questa malattia continua ad essere, insieme alla malaria e all'Aids, una delle grandi emergenze sanitarie che affliggono l'umanità. Nonostante questi dati, in Italia, come negli altri paesi industrializzati, per oltre vent'anni sembrava sconfitta, ma recentemente ci si è accorti le cose non stavano così. Negli ultimi anni c'è una ripresa di questa malattia dovuta soprattutto a due fenomeni: i flussi migratori provenienti da paesi ad alta endemia tubercolare e l'impatto dell'Aids. Si è visto infatti che chi ha l'infezione da Hiv sviluppa facilmente anche la tubercolosi. In Italia, ad esempio, si stima che circa il 10% di tutti i casi di tubercolosi insorgano in soggetti con infezione da Hiv.

Non si può abbassare la guardia. È per questo che, in occasione della giornata mondiale, che si celebra il

Il 23 marzo

Per la prima volta in Italia si terranno gli stati generali

24 marzo, l'Ecdc, l'agenzia europea per la prevenzione e il controllo delle malattie, ha previsto una serie di iniziative dedicate alla tubercolosi nei bambini. In Italia, invece, si terranno per la prima volta gli «Stati generali della tubercolosi». Il 23 marzo al Senato il mondo scientifico presenterà un'analisi dei punti critici della lotta alla tubercolosi nel nostro paese e proporrà delle soluzioni che però, per essere efficaci, dicono gli esperti, devono essere sostenute dalle istituzioni.

Quali sono i problemi da affrontare? In primo luogo c'è il fatto che la tubercolosi colpisce alcune regioni più di altre e che, nello stesso tempo, la risposta non è uniforme sul territorio nazionale perché il sistema di controllo è regionalizzato. Inoltre, c'è un ritardo diagnostico dovuto al fatto che i medici di base, non abituati a vedere casi di tubercolosi, non li riconoscono facilmente. E ancora, le difficoltà linguistiche e di accesso ai servizi sanitari degli immigrati che, nel nostro paese, sono il gruppo a rischio più numeroso. **CRISTIANA PULCINELLI**



EUTANASIA UNA BATTAGLIA DI LUNGA DURATA

**DIRITTI CIVILI
E CODICE ROCCO**

Carlo Troilo

ASSOCIAZIONE LUCA COSCONI



Da anni combatto una battaglia per la legalizzazione della eutanasia. Molti familiari e amici mi dicono che è una battaglia senza speranza. E tra i pessimisti ci sono anche diversi giovani. Per questo voglio dedicare a loro un breve ragionamento e un piccolo ripasso di storia patria. Il codice penale non prevede un reato di eutanasia ma un reato di suicidio assistito, per il quale l'articolo 579 commina pene fino a 12 anni.

Ma il "codice Rocco", dal nome del suo autore - è stato varato nel 1930, ottanta anni fa ed in pieno regime fascista. Non a caso, con il mutare del comune sentire, numerosissimi articoli sono stati aboliti, sull'onda di "scandali" e di battaglie politiche e civili durate spesso decenni, perché "l'erba cattiva non muore mai", o è molto dura a morire. Ricordo, per dar coraggio ai giovani ma anche a noi stessi, vecchi combattenti, i casi emblematici di tre articoli del codice penale.

Il primo riguarda l'articolo 560, il reato di "concubinato". Nel 1958 il vescovo di Prato Pietro Fiordelli, pronunciando la sua omelia nel Duomo della città, definì "pubblici peccatori e concubini" due giovani il cui peccato era quello di aver contratto matrimonio civile. I due querelarono monsignor Fiordelli, che fu condannato solo ad una piccola ammenda

finanziaria. Il che non impedì al Vaticano di ordinare a tutte le chiese italiane di suonare le campane a lutto. I due giovani furono isolati dalla comunità e videro il loro negozio, prima fiorente, sulle soglie del fallimento. Solo nel 1969, oltre dieci anni dopo, l'articolo 560 fu abolito. Il secondo è il "delitto d'onore", previsto dall'articolo 587. In questo caso, la prima condanna della opinione pubblica nacque non da una semi-tragedia ma da una commedia, il bellissimo film di Germi "Divorzio all'italiana". Il film, di cui tutti conoscono la trama, è del 1961. L'articolo 587 fu abolito, anche in questo caso dopo memorabili lotte, esattamente venti anni dopo, nel 1981.

Il terzo caso è quello del "matrimonio riparatore". L'articolo 544 prevedeva che le pene previste per la violenza carnale esercitate su una donna fossero condonate se lo stupratore era disposto a "rimediare" con il matrimonio. In questo caso la vicenda che aprì gli occhi agli italiani fu quella di Franca Viola, una ragazza di Alcamo che nel 1966 fu rapita, violentata e segregata per otto giorni da un da un bossetto locale, Filippo Medodia. Franca rifiutò il matrimonio riparatore e Melodia fu condannato a 11 anni di carcere. Franca, negli anni successivi, fu isolata dai suoi compaesani e trattata come una prostituta, fin quando decise di emigrare all'estero. L'articolo 544 fu abolito nel 1981, 15 anni dopo la vicenda. Dunque, vincere le battaglie difficili richiede tempo e impegno. Soprattutto, richiede di crederci. Ma si può fare. ♦



Rapporto / FORMAZIONE

Secondo alcuni dati recenti c'è un calo significativo delle iscrizioni (-5% nell'ultimo anno) e dei laureati. La situazione è meno pesante al nord e negli atenei privati

Giovani in fuga dalle università la laurea non garantisce il lavoro

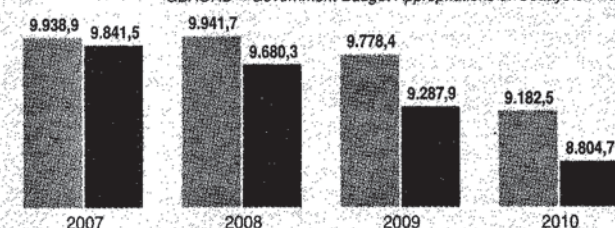
Il problema non è solo italiano. Secondo il premio Nobel Paul Krugman, deriva dal fatto che le tecnologie tolgono spazio alle professioni intellettuali più che a quelle manuali. Per una svolta ci servono materie davvero innovative

Iniziativa pilota che coinvolgano come partner e sponsor sia le aziende che le istituzioni. Il successo di un concorso per giovani inventori e il varo di startup originali

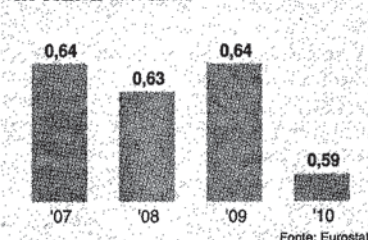
Ricerca scientifica, intenzioni di spesa del governo italiano

■ GBAORD in milioni di euro ■ GBAORD* in milioni di euro in PPS (parità di potere d'acquisto)

GBAORD = Government Budget Appropriations or Outlays on R&D



Il valore della ricerca scientifica in Italia in % sul Pil



CARLO ALBERTO PRATESI*

Roma

Le recenti notizie dall'università italiana non sono buone. E questa volta non si parla di finanziamenti pubblici o di investimenti in ricerca, ma di qualcosa di almeno altrettanto allarmante: la riduzione degli iscritti. Infatti, secondo gli ultimi dati di Alma laurea si registra un calo significativo delle matricole: le facoltà perdono iscrizioni (-5% nell'ultimo anno, -9,2% negli ultimi quattro) e anche laureati. Il motivo sarebbe in buona misura riconducibile alla percezione da parte delle famiglie delle ridotte possibilità di trovare lavoro, anche con un titolo accademico. La situazione è meno drammatica negli atenei privati (che in media crescono), al nord e nelle facoltà scientifiche, ma nel complesso siamo di fronte a un trend negativo.

A parziale consolazione c'è da sottolineare che il problema non sarebbe solo italiano; prova ne è che l'economista americano (e premio Nobel) Paul Krugman proprio in questi giorni ha presentato un quadro piuttosto negativo del settore dell'education. La sua tesi è che le nuove tecnologie minacciano più i lavori intellettuali che quelli manuali. Il mo-

tivo è presto detto: qualsiasi mansione di routine — categoria nella quale rientrano molti lavori da colletto bianco (basti pensare alle analisi finanziarie o alle perizie giuridiche) — può essere svolta dai computer. Invece i lavori che non possono essere portati a termine seguendo regole esplicite — categoria nella quale rientrano molte tipologie di lavoro manuale, dai camionisti alle badanti — saranno sempre più ricercate. In definitiva, quindi, il progresso tecnologico finisce per ridurre la domanda di lavoratori con un alto livello di istruzione. Prendendo per buona questa prospettiva sul mercato del futuro rimarrebbe spazio solo per quei laureati che avranno la capacità di modificare le prassi e le routine, generando l'innovazione che da più parti si invoca e che, è bene ricordarlo, nasce solo quando si abbattano i tradizionali steccati che separano le discipline e le facoltà.

Quello che serve, in altre parole, è una nuova università che sia prima di tutto capace di stimolare

sia i docenti che gli studenti a collaborare tra loro per trovare soluzioni originali ai problemi del mondo. Pensiamo al cambiamento climatico, che fino a poco tempo fa interessava solo gli studenti di scienze naturali, alla produzione di energia che certamente non può più riguardare solo fisici e ingegneri, o alla lotta contro la povertà: tutte sfide impossibili da affrontare senza adottare un approccio multidisciplinare. Partendo da questa constatazione, stanno nascendo in varie università del mondo iniziative pilota tese a formare laureati che sappiano realmente innovare: come la DSchool di Stanford, la Design Factory di Helsinki, o l'InnovAction Lab di Roma. Il punto di partenza è sempre lo stesso: mettere insieme ingegneri, economisti, medici, sociologi, architetti, e chiunque altro sia necessario per progettare soluzioni sostenibili, che coinvolgano come partner o sponsor le aziende e le istituzioni. In alcuni casi l'iniziativa è partita dal mondo delle imprese, che invitano le università a condividere un progetto comune.

Un buon esempio è l'Innovact Campus Awards: un concorso per giovani inventori, studenti, ricercatori promosso a livello europeo dalla camera di commercio di

Reims-Epernay (tra l'altro quest'anno ci sono due italiani in finale, dell'università di Camerino e del MIB School of Management). Un altro è il Nokia University Program, che dal 2003 coinvolge gli studenti delle università italiane nel produrre idee e che l'anno scorso ha premiato un team dell'università di Messina, composto da studenti di Economia e Veterinaria.

«Il nostro obiettivo è quello di creare "innovatori", ossia persone in grado non solo di ideare soluzioni originali ai problemi e nuove opportunità di business, ma anche capaci di attuarli. Gli studenti della scorsa edizione hanno avuto la possibilità di presentare la loro idea a una platea di investitori, e i più bravi stati premiati con un viaggio studio in Silicon Valley» spiega Augusto Coppola di InnovAction Lab,



progetto nato all'università Roma Tre da una collaborazione tra Economia e Ingegneria e da quest'anno aperto a tutte le altre facoltà, anche di atenei diversi (Tor Vergata, Sapienza e Luiss). «In un mercato fluido, che richiede sempre più la capacità di individuare e adattarsi rapidamente ai suoi cambiamenti, agli studenti devono essere forniti gli strumenti per capire queste dinamiche e per utilizzarle realizzando concretamente idee innovative nelle proprie *startup*, o nelle aziende e istituzioni nelle quali lavoreranno».

In altri casi, per esempio nei politecnici di Torino e Milano, queste iniziative si collegano a incubatori d'impresa, con l'obiettivo di produrre qualcosa di più che delle semplici buone idee. Come è successo al Polsky Centre, il centro per lo sviluppo dell'imprenditoria della Chicago University all'interno del quale è stato incubato il progetto "Bump", l'app per l'iPhone che quest'anno è stata selezionata fra le 50 migliori idee sul mercato. Bump serve a scambiarsi i dati tramite un semplice "scrollone" dello smartphone: ha superato i 25 milioni di *download*, e la società vale già 16 milioni di dollari. E' molto probabile che gli studenti che l'hanno sviluppata non abbiano più bisogno di trovare un lavoro.

**Università Roma Tre*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Dalle parafarmacie libere risparmi per 550 milioni”

Le reazioni alle affermazioni del presidente di Federfarma. Paolo Spolaore: «Le farmacie non vogliono rassegnarsi a una situazione di maggiore concorrenza». Il fatturato del settore vicino a un miliardo

ANDREA RUSTICHELLI

Roma

Non antagonisti delle farmacie, né rivali; ma partecipi, in modo complementare, del medesimo sistema: quello dei farmacisti e della distribuzione delle medicine. È il ruolo che per sé rivendicano i professionisti (iscritti all'ordine) delle parafarmacie. E reagiscono alle parole della presidente di Federfarma (l'associazione dei titolari di farmacia), Annarosa Racca, che dalle pagine di questo giornale la scorsa settimana non è stata tenera nei confronti dei loro esercizi, definiti sostanzialmente un espediente commerciale, estraneo alla tutela della salute dei cittadini.

Il dibattito tra i due emisferi del farmaco, che incarna esemplarmente la grande questione irrisolta delle liberalizzazioni in Italia, si riaccende. E stavolta a parlare sono i farmacisti «altri», quelli appunto delle parafarmacie, che non ci stanno a sentirsi spinti nell'angolo: presunti figli di un dio minore, quello dei farmaci da banco e senza obbligo di prescrizione (i cosiddetti SOP-OTC, parte della fascia C, cioè quella interamente a carico dei consumatori/pazienti). Mercoledì mattina, nella sede romana di Confesercenti, l'Associazione Nazionale Parafarmacie Italiane (ANPI) presenterà un documento di sistema, con analisi e proposte, che Affari & Finanza è in grado di anticipare.

«I nostri esercizi determinano una situazione di concorrenza a cui Federfarma evidentemente non vuole abituarsi», afferma Paolo Spolaore, presidente ANPI. «I titolari di farmacia - aggiunge - vivono sostanzialmente in una situazione protetta; l'introduzione delle parafarmacie ha destabilizzato le loro certezze, basate in particolare sulla “pianta organica” (la legge 362/1991 prevede che venga aperta una farmacia ogni 4.000 abitanti nei comuni con più di 12.500 abitanti e una ogni 5.000 abitanti nei

comuni con meno di 12.500 abitanti, n.d.r.). È una questione di mentalità, noi non siamo spaventati dalla libera concorrenza».

La fetta di mercato che la legge 248/2006 (la “Bersani”) ha assegnato alle parafarmacie permette loro un'attività contenuta: i 3.345 esercizi esistenti in Italia operano in una fascia che vale 2,2 miliardi di euro (i farmaci SOP-OTC, appunto). Ad essa si somma quella rappresentata da altri prodotti (cosmesi, omeopatia, fitoterapia ecc.), da 7,1 miliardi. Attualmente, dunque, vale circa 9,3 miliardi la quota di mercato che le parafarmacie contendono alle farmacie (su 26,5 miliardi di spesa totale).

Una porzione che l'ANPI chiede ora di estendere: tanto incrementando la lista dei farmaci SOP-OTC, quanto e soprattutto permettendo alle parafarmacie di vendere anche quei farmaci di fascia C che richiedono la ricetta del medico. I numeri, afferma l'ANPI nel suo documento, sono incoraggianti e dovrebbero in-

ducere il legislatore a proseguire nell'apertura cominciata nel 2006 con Bersani. «La liberalizzazione completa dei farmaci di fascia C - afferma Spolaore - sarebbe il giusto coronamento del processo cominciato qualche anno fa. E sancirebbe anche il nostro riconoscimento professionale, in quanto farmacisti a pieno titolo».

Grazie alla concorrenza portata dalle parafarmacie, sostiene l'ANPI, lo sconto medio praticato dalle farmacie è ora del 7%, mentre quello applicato negli esercizi nati dalla legge Bersani oscilla tra il 12 e il 18%: un risparmio per i cittadini calcolato in 550 milioni di euro all'anno. E neppure sono da sottovalutare i benefici della crescita: gli investimenti privati sulle parafarmacie hanno superato i 600 milioni di euro, dando occupazione a circa 7.000 persone (tra farmacisti e addetti). «Il nostro volume d'affari è in aumento. Per i prodotti da autome-

dicazione, le vendite in parafarmacia sono ormai equivalenti, in media, a quelle della farmacia. La gente ci apprezza sempre di più», dice Spolaore.

Tra le carenze segnalate nell'attuale sistema di distribuzione, che vede il predominio schiacciante delle farmacie (sono circa 17.800 e nel 2009 hanno fatturato 25,6 miliardi contro gli 864 milioni delle parafarmacie), l'ANPI boccia il punto cardine: la “pianta organica”, strumento che regola e vincola la distribuzione territoriale delle farmacie. «L'attuale quorum tra farmacia e popolazione è statico, incapace di tenere conto della dinamicità delle presenze sul territorio», afferma Spolaore. «Quel parametro, fondato esclusivamente sui cittadini residenti, non rappresenta la realtà demografica: si pensi agli spostamenti delle persone nelle località turistiche o per le esigenze della vita lavorativa».

A rimedio molto parziale, l'organizzazione delle parafarmacie individua nel quorum di 3.000 (rapporto tra abitanti e farmacia) un parametro più ragionevole di quello da 4.000 che il ddl Tomassini-Gasparri vorrebbe introdurre (si creerebbero 4.600 nuove farmacie, contro le 1.200); ma piuttosto sarebbe decisiva, insiste l'ANPI, la possibilità per le parafarmacie di vendere gli altri farmaci di fascia C: «Compenserebbe le lacune dell'attuale distribuzione. Si tenga presente che la maggior parte dei turisti consuma farmaci di fascia C per lievi disturbi». Secondo le proiezioni ANPI, con questa liberalizzazione il loro fatturato aumenterebbe di circa il 30% (a 1,1 miliardi) e il numero di esercizi raddoppierebbe.

La critica alla “pianta organica”, baluardo del mercato protetto, è mossa anche dal ventennale Movimento Nazionale Liberi Farmacisti (MNLF), che raggruppa 12 mila professionisti. L'organizzazione ha condotto uno studio sui flussi demografici nelle città. «La pianta organica impedi-

sce la distribuzione delle farmacie secondo le esigenze reali dei cittadini», dice il presidente, Vincenzo Devito. «Le grandi città hanno una popolazione reale notevolmente superiore ai residenti. Ci sono flussi costanti: turisti, lavoratori, studenti. Alcuni esempi eclatanti: Roma +18,5%, Milano +54%, Napoli +38%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



